

RIVISTA TRIMESTRALE DELL'ASSOCIAZIONE CATTOLICA ITALIANA
PER L'ORIENTE CRISTIANO - PIAZZA BELLINI, 3 - PALERMO

ORIENTE CRISTIANO



Anno XX

LUGLIO - SETTEMBRE 1980

3

ORIENTE CRISTIANO

ANNO XX **3**
LUGLIO - SETTEMBRE 1980

RIVISTA TRIMESTRALE DELLA ASSOCIAZIONE
CATTOLICA ITALIANA PER L'ORIENTE CRISTIANO

DIRETTORE RESPONSABILE: *Papàs Damiano Como*

Direz. - Redaz. - Amm.ne: ASSOCIAZIONE CATTOLICA ITALIANA PER L'ORIENTE CRISTIANO
90133 PALERMO - PIAZZA BELLINI, 3 - c.c.p. 14340905 Palermo

Abbonamento ordinario: Italia L. 6.000 annue; Estero L. 10.000 annue; Sostenitore L. 15.000 annue.

S O M M A R I O

	pagina
Nell'isola chiamata Patmos: per la parola di Dio e per confessare Gesù (<i>Vittorio Peri</i>)	2
Culto e pietà popolare degli Albanesi d'Italia prima della riforma tridentina (<i>Vittorio Peri</i>)	9
Decalogo della legislazione secondo il Cristo, cioè del Nuovo Testamento - Discorso 62 di S. Gregorio Palamas - V Comandamento (<i>Giuseppe Ferrari</i>)	42
Introduzione alla lettura dell'Arte Sacra figurativa specialmente bizantina (<i>Giuseppe Valentini, S. J.</i>)	55
<i>Il monachesimo del deserto oggi</i> - Abuna Matta al Miskin e il rinnovamento monastico nel monastero di S. Macario del deserto di Scete (<i>Pietro Meeus OSB</i>)	73
NOTIZIARIO	
Il servizio delle Chiese di Sicilia in dialogo con le Chiese dell'Oriente bizantino (<i>Francesco Ciaramitaro</i>)	84
A Mezzojuso: <i>Identikit di un Convegno</i> - Diaconia e Ierosini nel contesto della Comunità di spiritualità bizantina (<i>Basilio Randazzo</i>)	88
Settimana di Preghiera per l'unità dei Cristiani - 18-25 gen. 1981 (<i>Eleuterio F. Fortino</i>)	93
<i>Eparchia di Piana degli Albanesi</i> - Mostra delle Iconi - Palermo Palazzo Arcivescovile - 6 dic. 1980 - 6 gen. 1981	93

Culto e pietà popolare degli Albanesi d'Italia prima della riforma tridentina

La fase più interessante, e finora meno nota e documentata, della vita religiosa degli Albanesi in Italia è certamente quella che si colloca tra i tempi del loro drammatico esodo migratorio nella Penisola ed il lungo periodo che intercorre tra la conclusione del Concilio di Trento e la nostra epoca. In questo spazio di tempo, che per molte comunità è di oltre un secolo e mezzo, mentre per altre comprende una cinquantina d'anni, era naturalmente più vivo e genuino negli immigrati il sentimento dei legami con la tradizione etica e religiosa avita e più spontanea la fedeltà alle consuetudini e ai comportamenti caratteristici della propria nazione. Alla conservazione dell'identità e alle credenze originarie contribuì inoltre decisamente, per tutta questa epoca, il regime di esenzione e di immunità da ogni forma di giurisdizione dei Vescovi ordinari e del clero latino sopra il clero orientale albanese, che aveva seguito il popolo nel suo trasferimento, e dalla proibizione di qualsiasi interferenza o partecipazione, che non derivasse da esplicito invito dei celebranti, nelle funzioni e celebrazioni sacre. L'esenzione e la proibizione in parola erano sancite da una serie di Brevi pontifici, rilasciati nominativamente da Leone X, Clemente VII, Paolo III, Giulio III e Pio IV

ad alcuni metropolitani della gerarchia episcopale orientale, deputati canonicamente dall'Arcivescovo di Ohrid al servizio pastorale dei fedeli della Chiesa orientale trasferiti in Italia, in Dalmazia e in genere in tutto l'Occidente; altri Brevi, sempre degli stessi Pontefici, imponevano ai Vescovi latini delle diocesi in cui gli Albanesi si erano stabiliti, di rispettare tali disposizioni sotto pena di sospensione *a divinis*; lo stesso si aggiungeva a tutti i membri del clero latino e alle autorità civili, sotto pena di scomunica *latae sententiae*. Tale regime canonico sussistette per gli Albanesi d'Italia fino al Breve di Pio IV *Romanus Pontifex*, dell'11 febbraio 1564, che intervenne a modificarlo sottomettendoli immediatamente alla giurisdizione dei Vescovi ordinari latini e alla loro superiorità e correzione. Soltanto da questo momento ebbero perciò modo di introdursi nel rito liturgico e nelle consuetudini religiose alcune alterazioni derivanti da una uniformizzazione con analoghi comportamenti tradizionali della Chiesa latina d'Occidente. Di tutto questo abbiamo parlato in una serie di articoli apparsi su « L'Osservatore Romano » e contiamo di trattare più compiutamente e documentatamente quanto prima in qualche altra sede.

Appare evidente il primario interesse che presenta la possibilità di ricostruire con ogni sicura notizia reperibile, il costume religioso custodito gelosamente dagli Albanesi d'Italia nel periodo antecedente alla creazione della Congregazione romana per la riforma dei Greci e degli Albanesi di rito greco viventi in Italia, istituita nel 1573; ciò infatti significa risalire ai connotati originari della fede e della pietà popolare, conservati dopo lo stanziamento nelle diverse regioni dell'Italia meridionale: Puglia, Abruzzi, Molise, Basilicata, Calabria, Sicilia. Il recupero è storicamente possibile, in assenza di una produzione scritta e di un ceto intellettuale nazionale ancora inesistenti, proprio a partire dalle relazioni e dalle consultazioni che visitatori e vescovi latini furono invitati a fare pervenire a Roma in vista della opera di riforma pastorale di questi nuovi e « strani » fedeli, così tenacemente attaccati al loro rito e costume da rendere impraticabile ogni disegno o proposito di assimilarli, gradatamente o in forma recisa e coercitiva, al circostante rito maggioritario della popolazione italiana. Colpiti e preoccupati soprattutto dalle più appariscenti differenze degli usi liturgici, sacramentari e penitenziali o festivi, che potevano notare tra gli Albanesi e il resto dei loro fedeli, i vescovi ne riferiscono più dettagliatamente, offrendo così una descrizione dal vivo, di prima mano e spesso attenta di quegli « abusi », che per un altro verso sono i tradizionali comportamenti

degli Albanesi ancora praticati in quel tempo. Basta raccogliarli in un quadro positivo ed espositivo per ricavarne la prima documentazione di cui oggi storicamente si disponga sulla vita religiosa di questo popolo dopo il suo trasferimento in Italia.

Consuetudini e comportamenti tradizionali

« In chiesa rarissime volte s'inginocchiano, et quando vogliono fare il segno della croce, una gran parte di loro non la sa fare ». Lo scandalizzato rilievo del teologo agostiniano siciliano Antonino Castronovo sugli Albanesi suoi conterranei permette qualche osservazione. Anzitutto è la prova che egli li ha visti ed osservati nel corso di qualche sacra funzione e durante la messa. In secondo luogo dimostra che evidentemente egli ignorava che, oltre al modo occidentale, fin dalle origini del cristianesimo c'era un altro modo, più antico, di farsi il segno della croce e di assumere in chiesa atteggiamenti di devozione. Infine, rassicura — ed è quanto storicamente importa di più — sull'attendibilità e fondatezza materiale delle relazioni italiane, che permettono di ricostruire le usanze albanesi del tempo. Se tali resoconti si volessero considerare una sorta di servizio giornalistico o filmato su di loro, il fatto che dietro ad esso ci sia sempre l'occhio di un inviato o di un operatore italiano, cattolico e di formazione ecclesiastica, nulla toglie alla vivacità ed alla genuinità delle immagini e dei quadretti, in cui egli riprende la vita quotidiana e gli usi tipici della religiosità albanese.

Quanto all'ottica, « maggioritaria » e d'una sufficienza talvolta ostile, con cui l'osservatore è inevitabilmente portato a scambiare per abusi, e come tali descriverli, i comportamenti liturgici e le abitudini, che registra differenti da quelli a lui consueti, esse sono scoperte e riconoscibili: sicché, da un ulteriore punto di vista, meglio garantisce l'obiettività materiale della rilevazione, mentre per qualsiasi utente o fruitore dei moderni mezzi di informazione appare relativamente semplice depurare la notizia, contenuta nella registrazione, dal giudizio portato su di essa dall'interprete latino. La descrizione dei comportamenti liturgici, fatta dall'esterno da chi normalmente ignora del tutto la secolare tradizione ortodossa, non ha tanto valore per la conoscenza di questa tradizione in se stessa, già altrimenti abbondantemente nota e documentata, per tutte le Chiese di matrice bizantina, quanto perché attesta le circostanze e le modalità concrete, con cui tali usi venivano mantenuti e praticati

dagli Albanesi ad oltre un secolo dal loro trasferimento in Italia. Di conseguenza, il diffonderci sulla scorta dei documenti presi in considerazione, su certi gesti e dettagli delle sacre celebrazioni, o sul modo di amministrare i sacramenti, o su certe usanze e credenze non significherà, nel maggior numero dei casi, che tali usi particolari non siano per altra via conosciuti e spesso ancor oggi comuni ed universalmente praticati nelle Chiese ortodosse e in quelle cattoliche di rito orientale. Vorrà piuttosto documentare che essi venivano osservati dagli Albanesi prima che gli interventi postridentini venissero talvolta a modificarli, almeno parzialmente, con l'introduzione di qualche ibridismo liturgico latino (come, ad esempio, nella costruzione di nuovi altari, nella distribuzione della comunione sotto una unica specie, nel modo di amministrare la cresima, nella celebrazione del matrimonio e via dicendo). Alla luce di tale premessa, vale la pena di cercare di raccogliere attorno ad alcuni punti principali la messe di piccole informazioni sparse, e molte volte ripetute, nei resoconti di ecclesiastici italiani sugli Albanesi della seconda metà del XVI secolo.

La Divina Liturgia

Per gli osservatori latini, il modo consueto presso gli Albanesi di celebrare la Liturgia, a parte l'uso d'una diversa lingua sacra, appariva discostarsi in molti gesti e riti da quello loro noto per la Messa occidentale. Nel parlarne, più volentieri indugiano nel descrivere tali differenze, offrendo così un'insospettabile testimonianza del perdurare fino al loro tempo di un'osservanza fedele dei classici usi liturgici, propri delle Chiese bizantine. Il loro occhio incuriosito e stupito coglie quindi molti momenti del sacrificio eucaristico, celebrato « secondo l'uso dei Greci ».

Nei riti posti all'inizio della Liturgia, il sacerdote è descritto mentre recita la confessione generale rivolto verso il popolo e dando le spalle altare. Più tardi, durante la liturgia dei fedeli, il celebrante, uscendo dalla porta minore del *Sancta Sanctorum*, attraversava processionalmente la chiesa e vi rientrava dalla porta centrale, recando il pane benedetto, ma non ancora consacrato, sulla patena, con ceri accesi e con il massimo rispetto, dicendo: « Si ricordi il Signore Iddio di noi tutti . . . »; al suo passaggio tutti i fedeli chinavano il capo e si battevano il petto, nella convinzione che quel pane fosse come Cristo morto, che attende d'essere vivificato con le parole della

consacrazione. Per tale credenza la raffigurazione del Signore morto si trova talvolta riprodotta sul velo di seta, che serve a coprire la patena, oppure sui paramenti che coprono le spalle del sacerdote.

Nella fase preparatoria il celebrante, con la « lancetta », sezionava il pane in quattro parti, incidendovi delle croci e ripetendo tre volte: « Signore, Ti imploriamo in ricordo del Signore e Dio Salvatore nostro Gesù Cristo »; alla seconda incisione, recitava: « Come agnello mansueto fu condotto a morte »; alla terza, tagliando diceva: « Di fronte a chi lo abbatteva non aprì la sua bocca »; e la quarta: « In umiltà e giudizio fu sollevato ». Quindi traeva il pezzo di pane tagliato in forma quadrata e diceva: « Poiché la sua vita fu tolta dalla terra ». Quel pane, sul quale vi sono dei segni e delle lettere, veniva posto allora sulla patena e lasciato sull'altare, per essere ripreso e rivoltato, mentre il diacono mormorava: « Uccidilo » e il celebrante rispondeva: « Si uccide l'Agnello di Dio Figlio del Padre, che toglie i peccati del mondo per la vita e la salvezza del mondo ». Allora il sacerdote girava il pane e « con la mano destra alla manicina » lo incideva nella parte superiore, sempre con la « lancetta », dicendo: « Uno poi dei soldati con la lancia aprì il Suo costato e subito ne uscì sangue ed acqua ». Si poneva allora sul pane, deposto sulla patena, « un certo ramo detto stella, fatto di due mezzi semicerchi in croce »: si tratta dell'*aster*, un piccolo strumento liturgico orientale, composto di due strisce di metallo fermate insieme in cima da un fermaglio in forma di stella o di croce, che serviva a tenere il velo sollevato dalle specie consacrate e ricoperte. Nel farlo si diceva: « Ecco venne la stella e si fermò sul capo del fanciullo ». Poi il sacerdote benediceva le ampolline del vino e dell'acqua e versava nel calice il vino, l'acqua, e successivamente ancora del vino, dicendo: « Chi vide recò testimonianza e la sua testimonianza è vera e ora e sempre e nei secoli dei secoli. Amen ».

La formula della consacrazione, raccolta presso gli Albanesi dalla Messa di San Giovanni Crisostomo, per il pane suonava: « Prendete e mangiate, questo è il mio corpo, che è consegnato per voi in remissione dei peccati ». Queste parole « labete, phagete ecc. » essi erano tenuti a dire ad alta voce (*ekphonos*, dicono le rubriche anche oggi) invece che in segreto come i Latini, col rischio, nota l'osservatore italiano, che il popolino le afferri e le usi nel parlare quotidiano. Pronunciata la formula, tracciando per tre volte un segno di croce sopra il pane e per altrettante sopra il calice, dicevano: « Rendi quindi, o Signore, questo pane il venerabile corpo del Tuo Cristo, e quello che è in questo calice il sangue del Tuo Cristo,

trasformandoli lo Spirito Santo. Amen, amen, amen, amen, amen ».

Durante la quaresima ed in certe vigilie comandate le Messe si celebravano la sera alle ore venti o anche alle ventuno (i monaci le anticipavano al tramonto), conservando l'antico orario della Messa vespertina.

Pure poveri e scarsi, gli arredi per il culto ed i paramenti sacri non facevano difetto nelle chiesette albanesi. Motivo di particolare stupore per i Latini costituiva la diffusa mancanza di altari in muratura, sempre sostituiti, per la celebrazione della Liturgia, da certi corporali, o tovaglie o panni di lino in forma di corporale (così li descrivevano), con sopra ricamati i simboli e gli strumenti della Passione, e chiamati *throni*. Li consegnavano i vescovi ai sacerdoti al momento dell'ordinazione e questi li conservavano per tutta la vita; siccome vi erano cucite dentro delle reliquie, ritenevano che non si potessero mai lavare o scucire, dando così facilmente un'impressione di sciatteria e di scarsa igiene per chi non conoscesse il motivo di un comportamento. Altri paramenti, diversi da quelli occidentali e che perciò potevano di più attirare l'attenzione, erano i « manipoli posticci a modo di fibbie », recati dal celebrante sulle braccia (gli *epimanichia*), la « lancetta » (*loghche*), l'*aster* e il *kalymma*, o velo cucito di seta e di stoffa, destinato a coprire le oblate. Ad essi si è già fatto cenno.

Alcune usanze particolari apparivano inconsuete alle conoscenze e alla mentalità liturgica degli spettatori italiani. La concelebrazione, per cui i sacerdoti presenti alla Messa recitavano tutti le preghiere comunicandosi ognuno con le proprie mani, e non prendendo la comunione dal celebrante, salvo che questi non rivestisse una dignità ecclesiastica palesemente superiore — come patriarca, o vescovo o arciprete vecchio (*protopapas*) —, era una di queste. In alcuni luoghi, le donne potevano accostarsi all'altare a servire il sacerdote, che celebrava, mentre lo stesso servizio era invece rigorosamente vietato agli illegittimi.

Le feste e i tempi sacri

Le festività liturgiche e soprattutto le grandi solennità, cui gli Albanesi si mostravano molto attaccati, venivano osservate secondo il calendario della Chiesa bizantina, sicché in diversi casi, talora puntualmente rilevati dagli osservatori latini, non trovavano corrispondenza con quelle occidentali oppure cadevano in date differenti.

In zone miste, ciò poteva recare qualche inconveniente per la mancata coincidenza dei giorni di riposo festivo, prescritto da entrambe le Chiese. Una delle particolarità capaci di stupire i Latini era l'elevato numero di feste dedicate ai santi dell'Antico Testamento.

Alle feste erano legate, fino alla fine del XVI secolo, delle antiche consuetudini ed usanze via via scomparse. In certi luoghi, il giorno di Pasqua, i fedeli portavano in chiesa un agnello arrostito, detto agnello pasquale, che dal sacerdote si benediceva con un'orazione tradizionale e poi, per devozione, veniva distribuito tra i presenti. Più vivo, sempre nello stesso giorno della Resurrezione come anche in quello di Natale, sussisteva tra gli Albanesi stanziatisi nel Regno di Napoli l'uso di portare in chiesa carne, formaggio, uova, pane, vino ed altri generi commestibili, che, dopo la benedizione, i presenti consumavano nello stesso edificio sacro in un clima festoso e rumoroso. Nelle grandi feste dei santi, e soprattutto in quella di san Nicola, v'era l'uso di portare in chiesa del grano cotto, molto asciutto e mescolato con altri legumi: impartita la benedizione apposita dal sacerdote, esso veniva distribuito per devozione perché tutti ne prendessero, e nell'animazione generale parte se ne spargeva in terra. L'interpretazione comune collegava l'uso con Daniele profeta e i tre compagni, nutritisi di vegetali ed acqua, per evitare i cibi contaminati dei Caldei, e così divenuti sapientissimi.

Il carattere sociale e collettivo della festa aveva modo di esprimersi anche nella penultima settimana di carnevale, in cui il mercoledì e il venerdì si sospendeva l'abituale astinenza: uomini e donne, preti non meno dei laici prendevano parte ad un susseguirsi di lautissimi banchetti, inaffiati da libagioni particolarmente robuste, e consumati tra scherzi, motteggi e gesti volentieri gravi e liberi. L'eloquente denominazione per indicare il periodo suonava « Arciporci », registrata con scandalizzato latino dal capo 14 delle Costituzioni sinodali di Bisignano nel 1571: « Omnes tam clerici quam laici abstineant ab illa incontinentia, quam *Arciporci* vulgo appellant, quasi eo tempore non sufficiat, deposita hominum modestia, crapula et ebrietatibus porcos ipsos prae se ferre, nisi etiam insignes porcos ad imitandum sibi proponerent ». La nota *urcioburcio*, che si legge in margine ad un manoscritto, ci ha tuttavia condotto a chiederci se questa etimologia italiana del nome dato alla festa sia quella primitiva. Il fondato sospetto sull'etimologia italiana non solo ci venne confermato dalla dottrina e gentilezza del Direttore di questa Rivista, P. Como; egli seppe anche offrirci una soddisfacente ed interessante spiegazione del termine, indicandoci nell'*Enciclopedia morale e reli-*

giosa ortodossa (vol. III, coll. 269-270) un articolo del liturgista greco I. Fundulis, atto a fornirne un'esauriente comprensione. Quella che nel 1571 il Vescovo Vitaliani di Bisignano, secondo il calendario liturgico latino definiva « la settimana penultima di carnevale » corrisponde, nell'anno sacro bizantino, alla prima settimana del Triodion, compresa tra la domenica del Pubblicano e del Fariseo e quella, detta « Apokreo », dall'inizio dell'astensione dalle carni. Tale settimana, con il suo nome liturgico armeno di *artshabòth* (che vale: messaggero, araldo, segnalatore) per antichissima tradizione preannunciava presso gli Armeni l'imminenza del periodo riservato ogni anno alla preparazione battesimale ed era caratterizzata da un austero e rigido digiuno a base esclusiva di pane, acqua e sale. Proprio questa osservanza, che si scostava dall'uso quaresimale quale s'era venuto stabilizzando nella Chiesa bizantina, divenne uno dei capi principali dell'aspra polemica dottrinale e liturgica, che oppose la Chiesa di Costantinopoli alla Chiesa Armena: l'adesione o il passaggio all'ortodossia furono perciò rappresentati, per prescrizione canonica, dalla concreta inosservanza, pubblicamente controllabile, di questa settimana di digiuno, della quale si sostenne l'illegittimità ed infondatezza tradizionale, diffondendo una fantasiosa versione polemica circa la sua origine; inutile dire che tale pittoresca spiegazione ebbe assai più fortuna di quella autentica. Sergio, un esponente e missionario degli Armeni, possedeva un cane chiamato col nome di Artziburios (cioè, in armeno, messaggero), perché la sua apparizione nelle città e nei villaggi preannunciava l'arrivo del suo padrone. Alla morte del cane, per marcare il lutto, con empia insensatezza Sergio avrebbe imposto a tutti gli Armeni l'osservanza di questa settimana di strettissimo digiuno, che quindi gli Ortodossi bizantini erano obbligati a non osservare in modo visibile, festeggiando con maggiore entusiasmo e convinzione la fine del Carnevale.

L'origine, o almeno la giustificazione « ortodossa » e polemica di tali festeggiamenti sopravvisse nel termine armeno conservato per indicare in greco il periodo loro riservato: « Artshabòth » suonò in greco « Artziburion », oppure « Artziburin », o « digiuno dell'Artziburu » o, infine, sottointendendo la parola « settimana », « i Artziburtzi », che, foneticamente, non sembra distante né dall'incomprensibile *urcioburcio*, né dai razionalizzati « Arciporci » del presule latino e dei suoi decreti sinodali: egli ed i suoi segretari erano ovviamente ignari della distantissima etimologia esatta della parola. Meno distante era invece il suo significato, se il Fundulis ci assicura che anche oggi « presso il popolo il termine *artziburion*,

caduta in oblio la sua provenienza armena, è diventato sinonimo di “sfrenata licenza”, a anche di generale confusione e scompiglio». Altrimenti detto, l'odierno significato popolare del termine raggiunge quello che gli attribuiva il Vescovo postridentino nel condannare il tradizionale modo dei suoi Albanesi di trascorrere ogni anno la loro settimana brava, «i Artziburtzi»: «tutta spenderla in magnare e bere disordinatissimamente, imbracciandosi e fando altre cose indecenti tanto i laici come i preti, così maschi come femine, et questa sporcaria la chiamano *Arciporci* comunemente».

Un'ultima usanza legata ai giorni festivi, occasioni di raduno ed incontro collettivo, è quella propria dei notai, che proprio allora preferivano redigere i contratti.

Classicamente bizantino era il modo di celebrare la festa dell'Esaltazione della Croce, il 14 settembre. Il sacro Legno veniva bagnato con acqua profumata ed intanto, in coro alterno, i diaconi cantavano un seguito di cinquecento veloci *Kyrieleison*. Adorata la croce, il celebrante la porgeva a baciare a tutti i fedeli, aspergendo in fronte ciascuno di loro con un ramoscello di basilico intinto nell'acqua profumata.

Periodi ed osservanza penitenziali

I giorni e i tempi della penitenza, segnati dall'astinenza e dal digiuno, venivano osservati con molto scrupolo e rigore, tanto da non prevedere attenuazioni, specie nella Grande Quaresima, neppure per i più deboli e gli ammalati. Tutti i mercoledì ed i venerdì ci si asteneva da carni, uova, latticini, pesci con sangue, mentre si potevano mangiare solo molluschi e frutti di mare, considerati e chiamati cibi «puri»: potevano essere granchi, polipi, seppie, calamari, cappe, ostriche, patelle, ricci di mare e verdure. In più si evitava di gustare olio e vino. Il venerdì, per pietà e ricordo della Passione di Cristo, non si prendevano miele, zucchero o dolci e non si facevano zuppe con il vino.

Il medesimo regime alimentare veniva mantenuto in tutti i giorni della Quaresima principale, detta Grande Quaresima, eccetto i sabati e le domeniche, allorché era obbligatorio sospendere il digiuno e l'astinenza, sotto pena di scomunica. Sempre durante la Quaresima, il mercoledì ed il venerdì dopo la celebrazione di Liturgie serali i fedeli dei due sessi si radunavano in chiesa verso l'una di notte, come si faceva anche in qualche vigilia di festività solenne.

Si trattava delle tradizionali veglie (le *agrypniai*), ch'erano però ignote al religioso italiano che le ricorda: nel vederle praticate dagli Albanesi, avanzava infatti insospettite riserve per una concorrenza notturna di uomini e donne in chiesa, « senza che si sapesse (cioè: che egli sapesse!) cosa dicevano e facevano ».

Oltre alla Grande Quaresima, nel corso dell'anno ricorrevano altri periodi penitenziali: quello mobile, detto digiuno degli Apostoli, che andava dal lunedì dell'ottava dopo Pentecoste fino alla festa dei santi Pietro e Paolo; l'intervallo intercorrente tra il primo agosto e la festa dell'Assunzione; finalmente la quaresima dell'Avvento, dal 14 di novembre fino all'imminenza del Natale. Sempre con l'eccezione dei sabati e delle domeniche, in questi periodi vigeva costantemente l'astinenza dalle carni e dai latticini, però era lecito mangiare pesci. Come Vigilie di feste maggiori si osservavano quelle di Natale, dell'Epifania e dell'Esaltazione della Croce.

Per converso, tra il Natale e l'Epifania e nelle ottave di Pasqua e di Pentecoste, per antico costume, non si digiunava nè si manteneva l'astinenza, neppure nei mercoledì e nei venerdì, e così anche il venerdì di carnevale.

Il battesimo

Nella coscienza popolare il battesimo era considerato l'occasione di una grande festa. Pur di poterla organizzare con banchetti e conviti di familiari ed amici lo si differiva anche a parecchi mesi (da tre a cinque) dalla nascita del bambino. Si potevano designare molti padrini, o compari, e fra essi si potevano scegliere anche dei fanciulli. Non stimavano che il sacerdote che battezzava contraesse con il battezzato una particolare affinità o parentela spirituale, a meno che in precedenza non fosse intervenuto un esplicito accordo in tale senso con il padre del battezzando. Per tradizione, i padrini pagavano le ostetriche e provvedevano all'offerta per il prete, portando inoltre in chiesa in un vaso l'olio per il battesimo. Una speciale preghiera e benedizione del sacerdote, che, dopo avere alitato per tre volte su di esso nominando il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo recitava un'orazione allo Spirito Santo, lo trasformava in olio dei catecumeni. Quando, a cerimonia finita, ne restava si metteva nelle lampade. La partecipazione dei padrini al rito assumeva anche una espressione particolare: il padrino unico oppure i diversi compari,

sostituendo il diacono, eseguivano alcune unzioni del battezzato, tutti a turno facendole sulla faccia e per tutto il corpo del neonato.

Il sacro crisma, usato nel battesimo, non era quello confezionato dal Vescovo latino, bensì, con successive aggiunte, quello consegnato dal Vescovo orientale che lo aveva ordinato. Il celebrante lo spalmava sulla fronte del neofita dicendo: « Si unge il Tale con l'olio dell'esultazione in nome del Padre »; quindi ungeva il mento dicendo: « e del Figlio »; ed infine l'una guancia e l'altra, pronunciando le parole: « e dello Spirito Santo ». Subito dopo il bambino da battezzare si immergeva nella conca, che non era naturalmente un battistero fisso di foggia latina, ma il bacile apposito (*loyter*) o, in sua assenza, qualche vaso adatto disponibile. In esso l'acqua era tiepida, benedetta di volta in volta in occasione dei battesimi, salvo a conservarla per non più di due giorni, se altri battesimi erano previsti. Il sacerdote reggeva il bambino nelle mani, in aria, e lo immergeva tre volte nella conca, facendogli toccare l'acqua con i piedi e recitando la formula. Questa era diversa da quella latina, perché suonava: « Si battezza il Tale, servo di Cristo (o: servo di Dio) nel nome del Padre. Amen. Del Figlio. Amen. E dello Spirito Santo. Amen. ». Alcuni sacerdoti, ma più raramente, solevano completare la formula così: « Si battezza per le mie mani, ecc. ». Durante la cerimonia il bambino veniva tenuto sospeso dal celebrante sulla bacinella e spostato su di essa in forma di croce. Alla fine, pronunciate le parole, il sacerdote intingeva la mano nell'acqua e ne versava un po' sul capo del fanciullo senza dire più nulla.

I nomi imposti ai piccoli Albanesi erano in genere quelli dei santi, ma anche dei nomi nazionali caratteristici, se i Vescovi italiani sentiranno il bisogno di proibire di « battezzare le creature con nomi di pagani e inanimati ». Durante l'amministrazione del sacramento sia il sacerdote che il battezzato rimanevano con lo sguardo rivolto ad Oriente e alla fine del rito si andava tradizionalmente a versare l'acqua nella piscina (*choneutinon*), con scandalo immotivato degli osservatori latini cui pareva che si gettasse per terra senza rispetto.

La cresima

In modo del tutto ordinario e da tutti i fedeli considerato tale la cresima veniva conferita dal sacerdote contemporaneamente al battesimo. Il ministro era consapevole di poterlo fare perché questa era l'antica consuetudine della Chiesa orientale ed i preti nel seguirla

si sentivano i procuratori dei Vescovi. Il crisma di cui i preti si servivano era lo stesso, che, all'atto dell'ordinazione sacerdotale, il Presule orientale consacrante gli aveva consegnato: lo si custodiva a lungo e, nel caso venisse a mancare, lo si allungava con olio non consacrato.

La cerimonia aveva questo svolgimento. Appena battezzato, il bambino era consegnato alla balia, che lo reggeva mentre veniva cresimato. Il sacerdote, con il crisma, tracciava quattro segni di croce; anzitutto in fronte, dicendo: « Segno dato dallo Spirito Santo »; quindi sul mento, ripetendo le stesse parole; finalmente sull'orecchio destro e sinistro, soggiungendo ogni volta: « nell'ascolto della fede ». Tracciava quindi una croce sulla mano destra e sulla mano sinistra, con le parole: « in ogni opera », quindi sul ginocchio destro e su quello sinistro, ripetendo la frase di Cristo riportata dal capitolo 10 di San Luca: « Ecco vi ho dato ogni potere di calpestare le bestie, i serpenti, gli scorpioni ».

Avvenuta la confermazione del bambino, gli si tagliavano i capelli in forma di croce in quattro parti, dicendo: « Si tagliano i capelli del Tale nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo ». Le cime spuntate dei capelli si attaccavano insieme con la cera della candela accesa, quindi l'amalgama che ne derivava si lasciava consumare insieme alla cera della candela davanti all'icona di san Giovanni Battista, con una usanza differente da quella più diffusa in quel tempo in Oriente, dove quei capelli venivano conservati. Dopo il taglio dei capelli, uno dei padrini pigliava il piccolo e, insieme al celebrante e agli altri padrini, girava o una o tre volte intorno al bacile battesimale, cantando tre volte le parole tratte dal capitolo 3 della Lettera di san Paolo ai Galati: « Tutti voi, che siete stati battezzati in Cristo, avete rivestito Cristo. Alleluia ». Infine il sacerdote sollevava il bambino in braccio e si recava davanti all'altare o davanti all'icona di san Giovanni Precursore per completare l'ufficio con la recita di alcune orazioni.

L'Eucarestia

Con il battesimo e la cresima ai neonati in fasce si amministrava anche l'eucaristia, nel corso stesso del rito, se erano già trascorsi quaranta giorni dalla nascita, oppure allo scadere di tale periodo di tempo, se il battesimo s'era fatto prima che la puerpera fosse tornata

in chiesa per la purificazione. Da quel momento, particolarmente nelle feste solenni, la comunione veniva data anche ai bambini piccoli e comunque di età inferiore all'età cosiddetta di ragione, stabilita dal Concilio di Trento intorno ai quindici anni per permettere, come previo ed indispensabile, l'accostamento al sacramento della confessione. In tali occasioni, attaccati « al solito de lor antiqui », i genitori dei fanciulli insistevano perché si comunicassero, come i padri e le madri che il Giovedì santo del 1573 spedirono sedici bambini, dai quattro ai dodici anni, da Santa Sofia, dove il Vescovo latino l'aveva proibito, a San Demetrio, a quattro miglia di distanza, dove il prete albanese don Duca Mariolo, soggetto all'Abbazia di Sant'Adriano, dette loro l'eucarestia, venendo poi per questo incarcerato. Ai lattanti la comunione si dava intingendo un cucchiaino di metallo, usato nella Liturgia, nel vino del calice e ponendolo poi sulle labbra del neonato. L'operazione, come è facile immaginare e come descrivono gli osservatori italiani, non avveniva sempre nel modo più pacifico; qualche comunicando ritroso strillava, si agitava e non gradiva sentire in bocca un sapore inconsueto. Allora i genitori gli tenevano ferme la testa e le braccia, e il sacerdote procedeva, mentre talvolta l'ultima resistenza dei più riluttanti si esprimeva nello sforzo di non assumere sputando quelle gocce di gusto sgradito. Ai più grandicelli si dava invece il pane consacrato intinto nel vino. A tutti i fedeli infatti, in questo ultimo modo, la comunione veniva amministrata sotto le due specie, finché, alla fine del XVI secolo, l'uso tradizionale fu vietato e si ingiunse ai sacerdoti di dare la comunione con il solo pane, con la seguente motivazione: « perché in modo tanto più santo si conservasse l'unità e la carità tra loro e i restanti cattolici ». Fedeli alla consuetudine orientale, i preti albanesi per la consacrazione si servivano di pane fermentato e nel vino del calice prima versavano dell'acqua fredda, poi un po' d'acqua calda (lo *zeon*), con diverse cerimonie.

Prima della comunione, la confessione non era abituale e richiesta. Il sacramento eucaristico non si amministrava ai pazzi, neppure in fasi di remissione del male. Ancora: i sacerdoti, salvo in casi di necessità estrema, non lo davano alle proprie mogli, che facevano comunicare da altri; non consegnavano loro in mano, come con gli altri fedeli, neppure l'*antidoron*. Il teologo agostiniano Castronovo confessa di non sapersi spiegare un tale ritegno ed avanza due ipotesi: che la consapevolezza dell'intimità che li legava trattenesse il prete dal farlo, per rispetto del sacramento, oppure « se la donna si vergogna, nasce forse da superbia, che, essendo lei presbi-

terissa, si tiene di tanta reputazione come il marito, et così non vole ricevere cosa alcuna dal marito per non se li mostrar inferiore ». La ragione, naturalmente, anche se poteva venire suggerita dall'impressione di fiera sicurezza psicologica che davano le Albanesi, non può ricercarsi in un anacronistico anticipo di sentimenti femministi, ma dipende dal perdurare di tutta una serie di comportamenti, tributari, nel cibo e nell'uso del corpo, di antiche consuetudini di purità legale.

La Penitenza

Con un tratto arcaico, proprio del costume diffuso nella Chiesa antica, presso gli Albanesi del XVI secolo, nella coscienza popolare e nell'insegnamento pastorale, la confessione non era considerata una condizione preliminare e necessaria per potersi accostare alla eucarestia. Il sacramento, cioè, era sentito con una sua funzione propria. Da ciò deriva un dato capace di sorprendere e di scandalizzare i Vescovi posttridentini italiani. I sacerdoti albanesi, oltre a confessarsi assai raramente prima di celebrare la Liturgia, si confessavano in genere di rado, a volte annualmente, a volte ogni tre o quattro anni, ed anche tra i laici potevano riscontrarsi casi limite, in cui ci si confessava e comunicava solo ogni sei o sette anni.

Allorché si confessavano non avevano l'uso di inginocchiarsi davanti al confessore e questi, alla fine, assolveva da peccati e scomuniche, magari con ordine diverso da come si sarebbe atteso un canonista latino. Imponevano penitenze, talora pecuniarie, solo per certi peccati ed accadeva che ingiungessero al penitente un certo numero di *metanie*, che sono così descritte da uno stupito spettatore latino: « li fanno fare certe inchinate di testa, lassando ogni volta una pietra in terra ». Per tempi più remoti, sussiste il ricordo che ai penitenti s'imponevano come soddisfazione delle unzioni da farsi sul corpo.

La formula dell'assoluzione sembrava « stravagante » ad un Latino. Quando il penitente chiedeva di essere assolto, dicendo: « Padre, perdonatemi », i sacerdoti rispondevano: « Dio ti perdoni ». Si rifiutavano comunque di dire *ego te absolvo*, « perché li pare superbia che un homo s'attribuisca tale opera a sé, onde vogliono mostrare dare solo la gloria a Dio ».

Ordinati tutti da Vescovi orientali e convinti d'essere esenti dalla giurisdizione e superiorità degli Ordinari latini, i sacerdoti albanesi conoscevano e ricevevano, secondo l'uso orientale, quattro soli ordini, il lettorato, il suddiaconato, il diaconato e il sacerdozio. Prima di passare all'ultimo grado ecclesiastico avevano il diritto di sposarsi e le mogli vivevano poi con loro nella casa attigua alla chiesa, che, non appena ordinato, il prete si vedeva affidata. Se un chierico veniva ferito, in modo da perdere sangue a causa di un fatto violento, era ritenuto irregolare e non poteva più venire consacrato. Una volta divenuti sacerdoti non potevano più sposarsi, se erano prima celibi, come anche i diaconi, i suddiaconi e i preti uxorati, nel caso rimanessero vedovi, non godevano del diritto di risposarsi. Il divieto veniva meno se essi rinunciavano al ministero oppure erano stati precedentemente deposti. Al momento dell'ordinazione era uso che l'ordinato versasse spontaneamente al Vescovo consacrante un'offerta fissa, che poteva andare dai 4 ai 9 scudi.

Il Matrimonio

« Quando il sposo et la sposa vanno alla chiesa, porta ogn'un di loro una corona in capo di rose, o lauro, o rosmarino, o fiori, o di vite con l'uva, et questa è più solenne, et li putti et altri mangiano dell'uva, che pende dal capo degli sposi ». La cerimonia delle nozze, che poteva svolgersi in chiesa ma anche in casa, si svolgeva così. Il compare dello sposo portava due anelli ed uno lo infilava al dito dello sposo, l'altro a quello della sposa; quindi li toglieva e scambiava all'uno e all'altra, per poi rimmetterli come prima. Ripeteva questo rito in tutto tre volte. Prendeva poi la corona dello sposo e la metteva sul capo alla sposa e viceversa, quindi tornava a scambiarle. Anche questo rito si ripeteva tre volte. Chi lo aveva compiuto diventava compare, contraendo un'affinità spirituale come nel battesimo. Analogamente a quanto era in uso per il battesimo, anche per i matrimoni potevano darsi anche otto o dieci compari, purché ciascuno di loro celebrasse la cerimonia descritta. Seguiva il banchetto nuziale, in cui i sacerdoti, nell'intrattenere con canti e brindisi il clima d'allegria, non si mostravano di solito da meno dei laici.

Il grado di consanguineità o affinità tra gli sposi — influente per determinare la liceità delle nozze — era calcolato secondo la consuetudine orientale e perciò in modo diverso dal computo caratteristico del diritto canonico latino. Disponendo i gradi secondo il numero delle persone, « quali loro chiamano facce », proibivano il matrimonio fino al settimo grado, permettendolo all'ottavo, che corrispondeva al quarto grado, proibito, dei canonisti occidentali. Analoghi calcoli ed analoghe proibizioni si applicavano sia alla consanguineità che alla parentela spirituale contratta nel battesimo. La regola tuttavia, presso alcuni, era così interpretata da stimare sospesa l'affinità con la morte della moglie, in modo da poterne sposare in seconde nozze le sorelle e le cugine.

Quanto alle seconde nozze, non concesse assolutamente ai chierici, esse erano solo tollerate, senza solenne benedizione, per i laici rimasti vedovi, salvo qualche opinione rigorista ed estrema che le voleva vietate anche per loro. Le terze nozze, le ultime ad essere ammesse, non potevano venire celebrate senza espressa licenza del Vescovo e questa si concedeva solo in casi di vera e comprovata necessità.

Vigeva ancora, per taluni casi, la possibilità di una separazione dei coniugi. Essa poteva concedersi per una serie di cause, sempre riscontrate nella moglie: erano l'adulterio o determinati difetti fisici e spirituali, come l'alito greve, l'enuresi, l'etilismo, l'isteria, l'eresia. Il religioso italiano inquirente le esprimeva in termini più diretti e pittoreschi: « quando la donna è adultera, quando li puza la bocca, quando urina nel letto, quando è imbrociata, quando è lunatica, quando è heretica ». Per alcune di queste cause oltre alla separazione era consentito al marito di sposarsi con un'altra donna, pur vivendo la prima.

Il Viatico

L'estrema unzione, che nel rituale bizantino richiedeva ordinariamente sette sacerdoti ministranti e delle complesse cerimonie sacre, aveva ben poche occasioni d'essere amministrata nelle condizioni di esistenza degli Albanesi d'Italia. Già per la confezione dell'olio degli infermi, che ovviamente non veniva richiesto ai Vescovi latini, occorreavano sette sacerdoti e, in mancanza loro, lo facevano in tre, due o anche uno solo, in ogni periodo dell'anno liturgico.

L'aiuto ai morenti era molto più comunemente portato dai preti mediante il viatico. Lo si preparava, per tutto l'anno, nel Giovedì Santo. Per quel giorno, la pasta del pane da consacrare si faceva molto asciutta e lavorata, perché una volta cotta potesse conservarsi a lungo senza muffa ed alterazione, come una specie di biscotto. Quindi veniva consacrato il pane, lo si riduceva in minutissime briciole e, durante la stessa Liturgia, vi si versava sopra con un cucchiaino chiamato « vita » il vino consacrato, riponendolo quindi in una boccetta o scatoletta, custodita a sua volta in un sacchetto di tela che i preti tenevano appeso ad una parete della propria abitazione. Con semplicità, avvertiti a volte in campagna, dove lavoravano, di accorrere al capezzale di un morente talora residente in casolari montani a molte miglia di distanza, i sacerdoti correvano a casa a prendere il viatico o vi mandavano un loro discepolo o figlio (erano loro a preparare ed istruire i propri successori) e, così vestiti com'erano, si recavano sul posto, spesso approfittando del giro per portare la comunione anche a qualche altro infermo o vecchio dei paraggi.

Usi e credenze funebri

I morti venivano sempre inumati individualmente, scavando ogni volta la terra o nel pavimento, per lo più non lastricato, della chiesa, o nel terreno circostante l'edificio sacro. I cimiteri non avevano in genere palizzate o recinti e le fosse scavate a volte non erano profonde. Ne potevano derivare degli inconvenienti: miasmi nelle chiese o animali che calpestavano e deturpavano le tombe o magari riuscivano a cavarne e sparpagliarne qualche resto.

Prima di procedere alla sepoltura, si spargeva in forma di croce sul capo, sui piedi e sulle spalle del defunto l'olio della lampada accesa davanti al Sacramento o di un'altra lampada, recitando le parole: « Col segno della tua croce, pietoso Dio, la morte si mortifica e noi siamo vivificati. Benedetto sia Tu, Dio, cui è così piaciuto ». Invece di olio c'era presso alcuni anche l'uso di versare sulla salma acqua o vino. L'olio rimasto nella lampada veniva quindi sparso in terra in forma di croce sul luogo della sepoltura ed il sacerdote prendeva un po' di quella terra intrisa d'olio e la buttava sul defunto pronunciando le parole del capitolo 3 della Genesi: « Sei terra e in terra andrai ». Indi leggeva una lezione dal libro

di Giobbe e anche gli altri partecipanti alle esequie, di seguito, buttavano sulla tomba una manciata di terra.

Il giorno dei funerali, quando la spoglia veniva portata in chiesa, i parenti dello scomparso vi recavano dei barili di vino e grandi ceste di pane o grano cotto secco, che posavano sull'altare. Dopo la sepoltura, sempre in chiesa, mangiavano e bevevano quelle offerte tutti coloro che avevano accompagnato il morto, ciascuno per una volta almeno, al fine, si diceva, che quando avevano mangiato pregassero per l'anima sua. Il resto si distribuiva ai poveri, che erano intervenuti al funerale, per le loro famiglie.

Tre giorni dopo la sepoltura si cominciavano a far dire le Messe, nel terzo, nono e quarantesimo giorno: e l'uso si giustificava spiegando che, come il corpo con queste scadenze temporali si era andato formando nel grembo materno, analogamente, corrompendosi, nei primi tre giorni perdeva il colore esterno, nei nove si disgregava la carne e nei quaranta si dissolveva il cuore. Un'altra credenza voleva che se dopo qualche tempo si scopriva non corrotto un corpo seppellito se ne indicasse una ragione singolare: la terra che « mangia » i corpi dei santi s'era rifiutata di consumarlo perché appartenente ad un individuo scomunicato da Dio, a causa di colpe e peccati non confessati per vergogna; allora, prima di risepellirlo, gli davano l'assoluzione.

Tra gli Albanesi sussistevano anche delle superstizioni. In alcuni luoghi sussisteva l'uso che dopo la sepoltura di qualcuno, ogni mattina, per quaranta giorni, una donna venisse sulla sua tomba, versando acqua da un vaso e pronunciando delle espressioni magiche; e, l'ultimo mattino, essa veniva, spezzava il vaso lasciandone i cocci sul sepolcro, e correva via senza voltarsi indietro. Un'altra usanza dei laici consisteva nel seppellire accanto al defunto una fiasca di creta piena di vino o di acqua, e di riscavarla dopo un certo periodo, ritenendo il liquido ch'essa conteneva rimedio contro l'idropisia. Una terza superstizione, « empia e più che barbarica », trovava sempre meno seguito; essa induceva a trarre talvolta i cadaveri dal sepolcro e bruciarli, per il timore che il morto potesse levarsi ed ammazzare i vivi.

Gli edifici del culto

Le chiese si presentavano come costruzioni povere e spoglie, per i materiali impiegati, le dimensioni, le rifiniture, gli arredi.

I visitatori latini le descrivono quasi sempre prive di un pavimento lastricato, con gli inconvenienti che ne potevano venire a causa delle tombe ricavate nell'interno troppo superficialmente. Le finestre, anche quelle dietro l'altare, risultavano spesso prive di infissi o chiusure, ottenute con « incerate ». Facilmente le pareti non erano imbiancate e nel maggior numero dei casi faceva difetto un altare fisso o un fonte battesimale in pietra, mentre molti arredi sacri apparivano di metallo vile come lo stagno e i paramenti sporchi e logori, perché consunti dall'uso.

Intorno alla chiesa, senza recinti divisorii, il terreno veniva adibito a cimitero e sempre vicino si trovava la casa in cui il sacerdote abitava con la sua famiglia.

Queste povere e disadorne chiesette erano tuttavia sempre di stile greco, regolarmente prive di sculture, sia di pietra che di legno, ma con l'iconostasi, le icone, dei crocefissi bizantini tradizionalmente dipinti con i quattro — e non tre — chiodi alle mani e ai piedi, e, talvolta, nella parete interna della facciata, dirimpetto all'abside, contenevano certi affreschi classificati come « pitture profane » da qualche osservatore italiano, forse imbarazzato a decifrarne i soggetti rappresentati.

Il clero

Il primo elemento che colpisce nei resoconti concernenti il clero degli Albanesi d'Italia è il profondo contatto di vita ch'esso manteneva con il proprio popolo. Salvo eccezioni di immigrati greci, i sacerdoti vi appartenevano per nazionalità ed origine, assumevano parte di rilievo in ogni manifestazione della vita collettiva e nei banchetti (di battesimi, di nozze, di funerali, di solennità religiose maggiori) e, doveva notare un Vescovo latino di Larino, da ciò impedito di eliminarli dalla sua diocesi, erano « grati alli laici ». Anche tra i membri del clero intercorreva amicizia e solidarietà, suggellate da inviti reciproci ad incontri dove non faceva difetto il vino. A tale proposito, nel 1571, il sinodo di Bisignano vietava che si continuasse a fare « come s'era fatto fino ad allora » e nel 1593, a Cassano, il Vescovo latino lamentava: « Lo imbricarsi tenono per niente, tanto preti come secolari, andando alli banchetti tutti ».

Anche se qualcuno abbracciava il sacerdozio per godere di qualche esenzione fiscale o avvantaggiarsi delle decime e delle offerte per i sacramenti versate loro, le loro condizioni economiche erano

nel complesso simili a quelle della gente in mezzo alla quale vivevano, garantendosi stentatamente la sopravvivenza con il lavoro nei campi, dove talora erano costretti a prestare la loro opera agricola a pagamento in servizi umili, come andare a lavorare con i buoi per conto di terzi. Dalla diocesi di Bisignano, verso gli anni '70, proviene la seguente informazione, che dice abbastanza circa le risorse materiali di questi preti: « Sono trovati alcuni delli predetti sacerdoti, che, non havendo pane di grano per celebrare, ne fanno di germano o di orzo et con quello celebrano, et massimamente quelli che stanno nelle montagne et lochi remoti ». Ai Vescovi latini essi apparivano, come erano, poverissimi, rozzi e di preparazione culturale estremamente sommaria.

La mancanza di qualsiasi libro spirituale in lingua italiana e dell'abitudine stessa di procurarsene erano denunciate dagli osservatori latini come la riprova di tale fatto. La notizia, fondatamente esatta, va tuttavia interpretata alquanto alla luce della parallela lamentela, raccolta in Sicilia dal Castronovo nel 1579, ch'essi custodissero presso di sé « alcuni libri apocrifi et forse anco proibiti », mentre nel 1565 in Calabria i Vescovi diocesani avevano rilevato che oltre all'albanese e al dialetto calabro i sacerdoti, pur ignorando il latino, sapevano leggere e capivano il greco. Nel suo clero albanese di Cassano il Vescovo Lewis poteva parallelamente individuare alcuni elementi « più dotti » degli altri. Restava cioè probabilmente più consapevole di quanto a prima vista non apparisse agli Italiani un legame degli Albanesi con la propria tradizione religiosa, anche scritta. Depongono in tale senso le patenti d'ordinazione rilasciate loro dai Vescovi orientali e le lettere in greco che talvolta questi ultimi inviavano per informazione canonica.

La foggia dell'abito ecclesiastico, con le caratteristiche berrette rotonde, insieme all'uso di non tagliarsi mai, se non in misura superficiale ed indispensabile, i capelli e la barba, « dicendo che vanno a guisa di Cristo », recano un argomento, sia pure esteriore, all'affermazione della continuità di tradizione. Quanto al senso del dovere pastorale, da certi incisi si può ricostruire una sostanziale disponibilità ed uno zelo evidente: chiamati, erano pronti a lunghe marce e disagi per andare a portare i sacramenti lontano, addirittura fuori dalla loro zona, perché molti casali sperduti erano sprovvisti di sacerdoti.

Le usanze e le giustificazioni tradizionali, che se ne davano, denotano più d'una traccia di arcaismi singolari in comportamenti dettati dallo scrupolo di osservare certe purità legali nella considerazione dei cibi e del corpo. Si ritenevano, ad esempio, immondi, e perciò non commestibili senza una nuova e previa benedizione, estesa al vasellame che li aveva contenuti, vivande e liquidi, i quali fossero stati toccati dagli animali o fossero venuti a contatto di cose stimate a loro volta impure. Immondo consideravano il sangue del maiale, dicendo che era lo spirito dell'animale. Adducendo analoga motivazione, non si cibavano di rane, tartarughe, lumache, « marozzi » (sorta d'insetti simili alle lumache), volpi, ghiri, cani, gatti, col dire « che tutte queste cose sono sporche ».

Altri usi concernono la purità sacrale richiesta nei contatti col divino. Prima di farsi il bagno o subito dopo i sacerdoti non celebravano e i laici non si comunicavano. Il fine dichiarato era quello di mostrare reverenza al Santo Sacramento, mentre la spiegazione comunemente offerta collegava la preclusione al recente contatto avuto con le parti intime o al timore di svenimento per la debolezza conseguente al bagno stesso. Prima o dopo la comunione non si dovevano fare salassi, se non in caso di estrema urgenza e di pericolo. Ancora i preti non celebravano dopo un'emorragia dai denti, o dopo essersi tagliate le unghie, o dopo essersi spuntati i capelli. La interpretazione consueta, per quanto possa apparire per noi singolare, resta chiara: « per usar maggior nettezza nel comunicarsi ». Se invece, dopo la comunione, a qualcuno usciva sangue dal naso, lo raccoglievano e lo buttavano al fiume o nel mare oppure lo ricoprivano di terra; anche qui la spiegazione razionalizzata pretendeva che fosse per evitare la nausea ed il possibile vomito.

Allo stesso modo si riteneva sconveniente ed era proibito che i sacerdoti celebrassero la Liturgia se la notte precedente avevano avuto dei rapporti matrimoniali. Analogamente, durante la celebrazione domenicale, erano tenuti a restare fuori dalla chiesa i coniugi che nella notte precedente avessero avuto contatto tra loro, in particolare le mogli, oltre che le donne soggette in quel momento al ciclo mensile. Ancora, fino alla purificazione del quarantesimo giorno, alle puerpere, anche se gravemente ammalate, non si dava la comunione, ma si portava solo l'acqua lustrale.

Un'usanza significativa era quella che permetteva ad un uomo e ad una donna di farsi fratelli spirituali o « di santi », ponendosi

reciprocamente le mani le une sulle altre sopra l'altare, mentre il sacerdote diceva alcune orazioni. La cerimonia si concludeva con un bacio, « talché — nota con qualche malizia il religioso siciliano — un uomo alle volte per basciar una donna finge volerla per sorella de sancti ».

Contatti con l'ambiente italiano

La convivenza fianco a fianco tra Albanesi ed Italiani, per quanto dall'una e dall'altra parte il clero tradizionalmente fosse diffidato dalla commistione dei riti, comportava necessariamente scambi e contatti anche sul piano della vita religiosa. Sia in casi di necessità che in frangenti e situazioni particolari, capitava più d'una volta che si celebrassero le funzioni in edifici sacri dell'altra appartenenza ecclesiastica o che i fedeli dell'una Chiesa assistessero alle Messe celebrate secondo l'altro rito o ricevessero i sacramenti in modi propri all'altra osservanza liturgica e pertanto diversi dal costume proprio. Sia degli Albanesi che degli Italiani potevano così venire battezzati, cresimati e comunicati insieme, trovandosi più tardi ad iterare anche sacramenti non iterabili; oppure potevano ricevere l'eucaristia gli uni secondo la regola degli altri, proibita dalla rispettiva Chiesa; o essere confessati da sacerdoti dell'altra comunità cristiana. I matrimoni misti, tutt'altro che sconosciuti, pur restando religiosi, potevano portare un coniuge ed i figli ora al rito della moglie ora a quello del marito, molto in ciò concorrendo l'ambiente in cui la famiglia viveva. Soprattutto visibile in zone miste appariva la mancata coincidenza di certe feste di precetto, che finivano frequentemente per vedere meno osservato il riposo festivo sia dagli uni che dagli altri. Lo stesso inconveniente era provocato dal divergere dei giorni, prescritti o meno, per il digiuno e per l'astinenza, in special modo nel caso dei sabati di quaresima e di alcuni venerdì dell'anno. Invitandoli a pranzo, degli Albanesi potevano allora offrire agli Italiani la carne che la Chiesa latina in quei giorni vietava. Preoccupati, i canonisti latini lo lamentavano spesso, mentre oggi colpisce piuttosto la familiarità di rapporti tra le due nazioni, che l'uso denunciato testimonia. Nella fedeltà rispettiva alla propria lingua, sia parlata che liturgica, e alla rispettiva tradizione ecclesiastica, nei luoghi di maggiore prossimità e confluenza s'era di fatto stabilito un regime di convivenza e di tolleranza, anche sul piano religioso, tra Italiani ed Albanesi.

Tale modo di vivere non escludeva, nel complesso, il persistere di una diffidenza, di una discriminazione ed impermeabilità, che tenevano ben distinte le due popolazioni. L'antico detto proverbiale italiano che, nell'incontro solitario e contemporaneo di un Albanese e di un lupo, consiglia di sparare prima all'Albanese, esprime con pittoresca e paradossale eloquenza un tale stato d'animo. Benché gli Albanesi fossero sempre, o quasi sempre, bilingui, parlando anche il calabrese o il siciliano, avevano un senso fortissimo della nazionalità e delle tradizioni, che difendevano soprattutto nei confronti dei Vicari episcopali diocesani latini, ignari dell'albanese e del greco, allorché questi li interpellavano per mezzo di interpreti, ed essi solevano protestare: « Così comanda la legge nostra », « così havemo usato sempre ». La catechesi da assicurare al popolo in senso cattolico e moderno presentava pertanto anche un serio problema di lingua. Per questo il sinodo di Bisignano, nel 1571, suggeriva che qualcuno di loro traducesse in Albanese per i fanciulli la dottrina cristiana nei suoi enunciati elementari ed il sinodo provinciale di Cosenza, nel 1579, auspicava qualcosa di analogo, auspicando la traduzione in lingua greca delle norme tridentine sul matrimonio. Sono altrettanti sintomi della vitalità d'una coscienza linguistica radicata e di una fedeltà ad una forma liturgica, sentita come espressione di una Chiesa.

Ellenofoni ed Albanesi in Italia

Ben prima della venuta degli Albanesi nell'Italia meridionale, in varie zone della Sicilia, della Calabria e delle Puglie, erano visute delle popolazioni ellenofone, la cui espansione maggiore si era registrata nei secoli della diretta sovranità bizantina su quelle regioni, ma la cui origine, almeno in alcuni casi, serie argomentazioni glottologiche propendono a far risalire con continuità fino all'epoca delle antiche colonie della Magna Grecia.¹ Nel Salentino e nella zona tra Reggio Calabria e Locri sussistevano ancora nella metà del XV secolo interi paesi che non solo parlavano il greco, ma normalmente conservavano nella propria pratica religiosa il costume liturgico e canonico della Chiesa bizantina. Infatti il mutamento intervenuto ormai da secoli nel regime politico, se aveva restituito tali comunità cristiane all'ambito originario della Chiesa Occidentale, non aveva

(1) La distinzione etnica ed ecclesiologica di questi due gruppi è già stata opportunamente trattata in questa rivista; cfr. D. COMO, *Italo-greci e Italo-albanesi*, « Oriente Cristiano » 8 (1968), n. 2, pp. 45-80.

tuttavia eliminato in modo repentino la lingua d'uso impiegata da larghe fasce di queste popolazioni e soprattutto le tipiche consuetudini sacre della sua vita ecclesiale. Tale caratteristica, che era venuta a mano a mano sbiadendosi e cancellandosi con un progressivo passaggio alle forme latine del culto e dell'organizzazione canonica e con l'accettazione della gerarchia ecclesiastica delle diocesi italiane, sussistette comunque in alcune località più isolate ed etnicamente compatte fino al primo decennio dopo la conclusione del Concilio di Trento. Qualche comunità di Griki o Grici, come si denominavano nel dialetto locale, si trovò in tale modo a condividere per un certo periodo l'antico rito greco con le nuove collettività immigrate degli Albanesi.

Tra i due gruppi linguistici fu però evidente, fin dai primi contatti e confronti, un'innegabile diversificazione in materia ecclesiastica, determinata dal fatto che gli Ellenofoni d'Italia, tra il XV e il XVI secolo, avvertivano ormai come estremamente precario e vago, se non addirittura reciso, ogni ideale legame con la gerarchia episcopale d'Oriente e riconoscevano invece, con varie formule invalse ed in varia misura, la giurisdizione ordinaria dei Vescovi latini e la suprema ed immediata potestà di intervento del Pontefice Romano. La riconosciuta dipendenza si manifestava in varie forme: o con il permesso che l'Ordinario latino accordava al suo diocesano « Italogreco » di farsi ordinare da Vescovi orientali, nella presunzione che dopo il Concilio fiorentino ve ne fossero di uniti a Roma (di fatto, il più delle volte, tali permessi venivano rilasciati in nome del Vescovo dal Vicario Generale della diocesi); o con la concessione pontificia, fatta ad esempio da Pio V tramite il Santo Ufficio ai preti del rito greco di Rivello in diocesi di Policastro — ed applicata anche in Puglia sotto Gregorio XIII — « che loro potessero ordinarsi da Vescovi latini, intelligenti di lettere greche »; o, volta a volta, con un'autorizzazione immediata data dal Papa, come quelle che ottenne il cardinal Santoro da Sisto V, per conferire di persona gli ordini minori ad alcuni alunni del Collegio Greco; o, infine, con il rilascio di permessi a qualche sacerdote già ordinato di celebrare nell'uno e nell'altro rito liturgico.

La coscienza del differente statuto ecclesiastico e culturale, che li distingueva dagli Albanesi, era ben presente e viva presso gli Ellefoni di Puglia. Lo attesta un memoriale, redatto nel 1577 per i cardinali della Congregazione dei Greci dall'arcidiacono di Soletto Antonio Arcudi: « Le Signorie Vostre saperranno ch'essendono più

terre et casali nella diocesi d'Otranto, i quali di idioma et di nazione da immemorabil tempo son stati Greci, chiamati Italogreci, *autochthones* come l'Atheniesi, ciò è nati lli originalmente, havendone origine da Minoe et Diomede re di Creta, non gente accogliettina, né di Schiavoni, né di Albanesi, né Chimaroti, né di schismatici, vivendone nella religione loro *ab antiquo*, alquanto differenti da l'Orientali, ciò è in alzare lo santissimo Corpo del Nostro Signore Christo, rotundo in pane fermentato, quando ci è popolo, et quando son soli quadrato ». La differenza principale tuttavia, oltre all'elevazione di tipo occidentale e l'uso di diversi paramenti sacri di foggia latina, era dall'autore individuata nel fatto che « si ordinano da li loro Ordinarii latini o per lettere commissionali da Latini con assistente o esaminatore perito greco, quand'il prelado per sorte non sapesse »; ed ancora nel comportamento abituale per cui « prendono l'ogli et chrisma da li loro Ordinarii ogn'anno et stanno nell'obediencia et fedeltà del loro prelado, observando il loro giuramento nel pigliare l'ordine del sacerdozio ». Di tale situazione si mostra a conoscenza il prete cretese Emanuele Cartofilaca, da trent'anni emigrato presso di Albanesi di Calabria, quando nel 1573 parla dei sacerdoti greci di Puglia « chiamati Scarzioti, che stanno con matrimonio et che consacrano con fermentato et azzimo, si ordinano dalli Vescovi latini di detto loco, a finché non siano forzati andare a ordinarsi in Levante da quelli Vescovi disobedienti et rebelli ».

Al momento in cui, nel 1564, esso si apriva per gli Albanesi, il processo di integrazione giurisdizionale nelle diocesi latine sotto la completa responsabilità pastorale degli Ordinari italiani appare quindi completamente concluso per gli Ellefoni d'Italia. Essi tuttavia — sempre più spesso solo italiani o italianizzati per influsso dell'ambiente maggioritario — conservavano, secondo la tradizione originaria, il clero uxorato e l'osservanza delle vigilie e delle feste della Chiesa bizantina, e protestavano di voler restare fedeli al rito genuino nelle manifestazioni del culto. Nella zona orientale della diocesi di Reggio Calabria, detta « diocesi greca », ed a Bova, un analogo stato di cose si protrasse fino negli ultimi tre decenni del XVI secolo, scomparendo gradatamente solo agli inizi del secolo successivo per gli interventi decisi, anche di natura amministrativa sul diritto a godere di benefici ecclesiastici, operati da Vescovi come il D'Afflitto e lo Stauriano.

Risulta evidente — sia sul piano liturgico che su quello giurisdizionale — che il modo di conservare il culto in greco distingueva

nettamente i due gruppi etnici, che ancora lo custodivano nell'Italia meridionale, specie nel periodo immediatamente successivo alla conclusione del Concilio di Trento. Ad esempio i preti della parrocchia di Santa Maria del Poggio a Rivello, in diocesi di Policastro, pur nativi di quei paesi, nondimeno, per inveterata tradizione, « celebravano Messa et dicevano l'ufficio et altre orationi in lingua greca, secondo l'uso et costume della Chiesa Romana »; e parimenti facevano i preti pugliesi di rito greco ad Altamura e quelli di molte altre chiese disperse nella Basilicata, tutti riconoscendo la giurisdizione e la superiorità degli Ordinari latini. Per gli Albanesi non era così.

A Roma, nei primi anni in cui lavorò la Congregazione dei Greci, tra il 1573 e il 1581, ci si fece una esatta idea della situazione appena descritta, tanto che un abbozzo di Bolla di Gregorio XIII, che dallo spoglio degli indici generali dei documenti spediti sotto quel Papa non sembra sia mai stata pubblicata, prevedeva una duplice soluzione: « la soppressione del rito greco dove non sussista popolo greco, che attualmente viva secondo il rito greco », anche nel caso che in simili villaggi, terre e località sussistano popolazioni che anticamente discendessero dai Greci o avessero origine greca o nei tempi andati avessero altrimenti conservato il rito greco; invece « nei luoghi e casali veramente abitati da Greci ed Albanesi (indigeni o immigrati), che mantenevano vivo il culto, si potevano ordinare sacerdoti, a patto che fossero rispettivamente Greci ed Albanesi, ma cattolici e comunque non ordinati da Vescovi orientali ove non constasse chiaramente che erano cattolici e in comunione con la Chiesa di Roma ». La minuta di bolla, che si può fare risalire agli ultimi anni di pontificato di Gregorio XIII, esprime il nuovo orientamento generale romano, inteso a sottomettere alle medesime norme, per la coincidenza del rito e dell'uso ecclesiastico, gli Ellefoni e gli Albanesi o anche i membri dell'emigrazione periodica o definitiva greca, residente in alcuni grandi scali marittimi d'Italia come Messina, Napoli, Ancona, Livorno. Fino a quel momento i tre tipi di comunità erano infatti rimasti tra loro distinti e con scambi rari e saltuari. La sanzione definitiva del nuovo accorpamento amministrativo e canonico verrà nel 1596 con l'emanazione della *Perbrevis Instructio super aliquibus ritibus Graecorum ad RR. PP. DD. Episcopos Latinos in quorum civitatibus vel dioecesibus Graeci vel Albanenses Graeco ritu viventes degunt*.

La prima occasione offerta agli Albanesi d'Italia di accedere ad un'istruzione e formazione ecclesiastica regolare e superiore, per prepararli ad essere sacerdoti secondo gli usi della loro Chiesa e secondo la liturgia greco-bizantina, fu rappresentata dall'apertura in Roma del Collegio Greco di Sant'Atanasio provvisoriamente in via di Ripetta, presso l'attuale ponte Cavour, e definitivamente in via del Babuino, nel corso dell'anno scolastico 1576-1577. Prima di quel tempo, i giovani destinati alla clericatura venivano ad essa avviati in modo consuetudinario, con un apprendistato fatto vivendo a fianco di sacerdoti anziani in attività pastorale nei vari casali in cui viveva la loro gente. È la ragione per cui facilmente il sacerdozio si presentava in molti casi come una prerogativa familiare o ereditaria. La diffusione dei seminari diocesani, sollecitata dalla riforma postridentina, e l'istituzione in Roma di diversi Collegi nazionali per gli aspiranti al sacerdozio, sudditi di stati più o non più compattamente cattolici, introdusse un nuovo metodo sistematico di educazione del clero; di esso, fin dai suoi inizi, ebbero modo di profittare anche i giovani italoalbanesi, grazie alla creazione del Collegio Greco.

All'origine del nuovo centro formativo, proposto a Papa Gregorio XIII e da lui realizzato in poco più di un anno, si trovano alcuni ecclesiastici occidentali, che avevano avuto nella loro vita un simpatico ed approfondito contatto, o diretto o culturale, con la cristianità greca orientale e ne avevano riportato un'impressione spirituale del tutto positiva e lusinghiera, oltre alla coscienza delle estreme difficoltà, in cui quelle popolazioni, oppresse duramente dai Turchi o esposte agli esempi di sopruso e di immoralità spesso offerti dalle soldatesche della Lega degli Stati cattolici occidentali, erano costrette a vivere per restare fedeli alla propria antica fede. Il progetto di un Collegio del genere, da stabilire a Roma, fu infatti concretamente prospettato per la prima volta al Pontefice da alcuni uomini di cultura, che professionalmente lavoravano e studiavano nella Biblioteca Apostolica Vaticana. Domenico Trajani, gesuita napoletano e poi *corrector* dei libri greci di questa istituzione culturale pontificia, aveva molto viaggiato in Oriente e nel 1575 aveva redatto un piano dettagliato per il servizio pastorale da istituire in favore dei cristiani della Chiesa Orientale; in esso appunto appare, tra le altre, la proposta di erigere un Collegio ecclesiastico per i giovani greci ed albanesi nell'Urbe ed uno analogo nell'isola di Creta, ancora

compresa nei Domini Veneti. Federico Ranaldi, il dotto custode della stessa Biblioteca, caldeggiò il progetto presso Papa Buoncompagni e Guglielmo Sirleto, l'erudito Cardinale Bibliotecario ed eminente figlio della Calabria ellenofona, lo favorì con il peso del proprio prestigio. Gaspare Viviani, un Vescovo di origine urbinata e di formazione veneziana, che aveva viaggiato in Oriente ed era vissuto per 23 anni in Creta con alte responsabilità ecclesiastiche sul duplice clero del luogo, venne a Roma per l'Anno Santo del 1575. In una serie di interventi presso il Pontefice egli difese le iniziative a suo modo di vedere più rispondenti per promuovere un lavoro unionistico, concepito ed espresso nel linguaggio dell'epoca. Occorre individuare per i Greci — così sosteneva — ciò che « li riduce efficacemente a dovere sentire et conformarsi con Latini », nella certezza che, una volta convinti della bontà delle tesi cattoliche, « riconosciuto il pristino loro errore, non solo odierrebbero la conversatione de' Turchi, ma ad ogni arduo rischio si porrebbero per scuoter' quel giogo et per riporsi in libertà et vivere con Latini sotto il soave loro dominio et in religione mista et conforme ». Gli Albanesi viventi in Italia, per la stessa scelta d'esservisi stanziati, dimostravano di avere già percorso buon tratto del cammino che si auspicava da parte dei Greci di Levante. Si trattava quindi di preparare il loro futuro clero ad accettare la giurisdizione episcopale latina ed i pochi correttivi, stimati indispensabili in materia sacramentaria, matrimoniale e nei comportamenti liturgici: a tali condizioni era ammesso il loro diritto a salvaguardare le peculiarità del loro rito tradizionale in una religione definita « mista e conforme ».

Aperto in un primo tempo a tutti i cristiani, che seguissero l'uso ed il culto propri della Chiesa Greco-orientale, per prepararli sia al sacerdozio che alla vita monastica o a delle libere professioni laicali (docenti, medici, ecc.), il Collegio Greco ammise nei primi nove anni di apertura 73 giovanetti tra i 12 ed i 18 anni di età, di cui bene 33 morirono prematuramente e molti si ammalarono seriamente per il brusco cambiamento nel genere di vita, il durissimo regime alimentare (li si obbligava a rispettare insieme i modi e i tempi di digiuno di entrambe le Chiese) e la lontananza dall'ambiente di origine. Essi provenivano in buona parte dalle isole greche: da Cipro, da Creta, Zakynthos, Kerkira, Naxos, Melos, Lesbos, Tinos, ma anche da città delle Grecia continentale come Higoumenitsa e Korone e perfino da Costantinopoli, donde nel 1581 furono inviati dal Patriarca due suoi nipoti, Costantino ed Alessandro Laskarias.

Tra questi primi allievi figurano anche alcuni provenienti dalle

zone albanesi dell'Italia meridionale. La lista del 1581, che riporta, anno per anno, « nomi, cognomi et patria delli scolari che sono stati nel Collegio Greco dalla erectione di detto Collegio, qual fu alli 3 di novembre, sino al presente », permette di individuare subito l'ingresso nel 1582 di due giovani originari da Monreale in Sicilia: Luca Matranga (scritto qui Mataranga) ed Andrea Matranga. Sul primo i dati biografici non sono molto abbondanti, tuttavia, grazie alle ricerche di M. La Piana, di M. Roques, di M. Sciambra e di A. Fyrgos, sappiamo positivamente che, « di nazione Albanese, fu d'indole mediocre, studio l'humanità greca et latina, poi per indisposizione partì, essendo stato in Collegio cinque anni », e cioè fino al 1587. Lo si ritrova nella Piana, parroco della Chiesa di San Giorgio, costruita nel 1493 e pertanto la più antica dopo quella dell'Odighitria sul monte Pizzuta. Morì nel 1619, a 52 anni se nel 1585 ne aveva 18, a Piana degli Albanesi, dove era diventato Ebdomadario e poi Arciprete. A don Luca Matranga gli Albanesi d'Italia debbono la prima traduzione dall'italiano in albanese della Dottrina Cristiana del gesuita Ledesma. Essa venne eseguita nel 1592 e pubblicata a Roma nello stesso anno, presso il tipografo Guglielmo Facciotto. Lo Sciambra ne ha curato l'edizione sulla base dei manoscritti rimasti.

Il secondo alunno oriundo da Monreale, Andrea Matranga, che era entrato in Collegio insieme a Luca nel 1582, morì tre anni dopo, mentre era ancora applicato agli studi di grammatica.

Di altri due alunni, ammessi nello stesso periodo, la lista degli ingressi non permette di individuare immediatamente l'origine italo-albanese, che invece risulta da altre testimonianze, perché essi presentarono e furono registrati come Coronei, dalla città da cui i loro genitori erano emigrati nel Regno di Napoli. Si tratta di Nicolò Ferigo, che, entrato in Collegio nel 1576 per uscirne nel 1584, è in assoluto il primo oriundo da una zona di insediamento albanese venuto a studiare a Roma, e di Emanuele Ferigo, accolto nel 1585, che partì per indisposizione dopo avere studiato, come allora si diceva, umanità greche e latine.

Il primo, che aveva completato il corso di retorica e parte della filosofia, nell'anno 1584 figura mandato ad insegnare, e nel 1589 lo troviamo a Cassano, dove il Vescovo lo presenta al proprio clero albanese come persona dotta ed intelligente, inviata dal Cardinale Santoro « Abbiamo procurato darvi il Reverendo Messer Nicolò Fe(r)igo, persona dotta da bene et di vita irreprensibile, della vostra natione, allievo del Venerabile Collegio Greco di Roma, et venuto

qua accompagnato da grave testimonio anco di Cardinali et di persone da bene ».

Da una nota del Santoro del 28 ottobre 1593 apprendiamo ancora di lui che, benché di origine coronese, era nato in Italia e si era fatto ordinare a Venezia dall'Arcivescovo di Filadelfia Gabriele Seviros, Vicario in Occidente del Patriarca di Costantinopoli, non essendo riuscito ad avere lettere dimissorie dal Vescovo di Cassano, nonostante un viaggio a Roma; in seguito ottenne dal Papa l'assoluzione e la dispensa necessarie. Divenne rettore di diverse chiese di Albanesi in Calabria e Basilicata. Da un appunto romano del 1601 si ricava che in quell'anno egli risultava presente a « Barile et in altri luoghi di Greci, Vicario di quel luogo » e che si trovava insieme a lui, sempre « in Barile et in altri luoghi d'Albanesi greci, il padre Giovanni monacho, quale predica continuamente dottrina cattolica ».

Di Emanuele Ferigo, che entrò invece in Collegio all'età di 18 anni, si sa soltanto che egli venne alternativamente iscritto come « Coroneo » e come « Napolitano del Regno », essendo in realtà dalla stessa provenienza di Nicolò, e che non portò a termine i suoi studi.

Un terzo Ferigo, Demetrio, non fu invece allievo del Collegio, ma probabilmente apparteneva alla stessa famiglia e venne a Roma, dove fu in contatto con l'ambiente dei giovani studenti. Emerge infatti dal Diario delle udienze pontificie, che il cardinal Santoro teneva per proprio uso, che qualche sua richiesta, probabilmente di sussidi, era giunta fino al Papa. Il Ferigo era andato alla Chimara e ne era tornato nel 1582 con altri Albanesi di quella regione, come si apprende dalla nota del 1 marzo di quell'anno, che rivela anche che Gregorio XIII, pur informandosi donde era e dove stava prima, lo « teneva per mestatore e mostrò non haverli a dare cosa alcuna ».

Forse il Pontefice aveva avuto sentore di una notizia sul personaggio e le sue imprese, contenuta in una lettera del 19 novembre 1581, scritta dal Vescovo di Larino Belisario Balduino, al cardinale Sirleto. In essa si leggeva: « Recapitò nella mia diocese un Domitrio Ferigo greco *verbo et opere*, lo quale con imaginate et false persuasioni ha dat' ad intendere a gl'Albanesi di mia diocese, fra l'altre cose, che lui era stato a Roma et con mezzo de Cardinali haveva havuto provisione del Papa che harria fatto la Santità Sua un Arcivescovo greco, allo quale fossero soggetti tutti li Greci et Albanesi, li quali avessero a pagare la decima allo detto loro Arcivescovo et che non haveriano poi che fare con li Vescovi italiani, li quali destruggono la loro legge greca, assignando, tra l'altre cose, che se li fanno custodire

le feste de gl'Italiani, alle quali dicono non essere tenuti, perché essi hanno et sonno obligati custodire le feste secondo la legge greca . . . dicendo ancora che detti Greci sonno crismati dalli loro preti quando si battezzano et che perciò non si devono crismare più da Vescovo italiano . . . Diceva ancora che li pregiudica alla lor legge, perché s'habbino ad ordinare preti da noi Vescovi italiani . . . Et per dimostrare che la mente di Sua Santità sia questa, diceva lo predetto Domitrio che Nostro Signore ha fatto et fa grossa spesa per mantenere lo seminario de Greci in Roma, et perciò con quello Seminario levarrà dagli Vescovi italiani tutta l'authorità sovra gli Greci, ma che per adesso farà l'Arcivescovo greco; et con si fatte persuasioni ha condotto li Greci, non solo de la mia diocese, ma di tutta questa provincia metropolitana (*sc.* di Benevento) a farsi dare molte centenare de scudi, e quello ch'è peggior' effetto ha fatto rebelare gli Greci et Albanesi, non solo a denegar' lo pagamento della decima, ma a rubellarsi anchora dall'ubidienza della Chiesa et dall'osservatione delli divini precetti, perciò che non vogliono più guardare le feste dal Consiglio Metropolitano ordinate, né danno ubidienza alcuna; per lo che son stato forzato mandare per lo braccio Regio, per ridurli all'ubidienza et all'osservatione delli precetti della Chiesa . . . Donde per questo m'ha parso far' a sapere tutto ciò c'ho detto a Vostra Signoria Illustrissima, la qual priego et per lo mio particolare et per lo pregiuditio che potria causare nella diocese et provincia Beneventana et all'universale a tutto 'l Regno, che resti servita delli dissordini causati dallo predetto Domitrio, de lo quale la natura non potria far' peggior' lingua d'arte sinonica et di furbo, et per falsità, che ha commesse, è stato più volte carcerato nelli tribunali di Napoli, perciò, se possibil fusse come seduttore e disturbatore de l' quieto, farlo mettere prigionie, lo che facendosi tutti l'Albanesi et Greci si quietarriano d'ogni mala impressione, che per le sue istigazioni li fussero state impresse, et si reducerrebbero all'ubidienza solita. Et mando copie d'essamine, con le quali si dimostra le seduttioni, che detto Domitrio ha fatto ».

Se Nicolò Ferigo è indubbiamente il primo alunno entrato nel Collegio Greco dell'Italia meridionale, il secondo è Giovanni Curuvèli di Chieuti presso Larino, nel Molise, e non di Chieti, come si legge nel Catalogo cronologico compilato nel 1979 da A. Fyrigos. Egli vi fu ammesso nel 1578 e ne uscì, senza avere conseguito la licenza, quattro anni dopo. Nel 1582, lo stesso anno che vide a Roma i due Matranga di Monreale, entrò in Collegio Alessandro Colossi, Albanese proveniente da Lecce. Vi rimase per un decennio,

studiando umanità greche e latine e casi di coscienza; poi però, per essersi ammalato seriamente, dovette ritirarsi in Puglia, dove morì un anno dopo il rientro.

Altre reclute fecero il loro ingresso nel successivo decennio 1585-1595, sempre Albanesi d'Italia: da Monreale Antonio Bulgari e Giovanni Pietro Flocca, mentre da Barile, in Basilicata, fu accolto per quattro anni Giona Boscarezzo. Nessuno di questi ultimi sembra per altro avere lasciato particolare memoria di sé.

È lecito ritenere, fino a che altri documenti non provino eventualmente il contrario, che questo gruppetto di giovani, provenienti dalle tre zone di maggiore insediamento albanese nell'Italia meridionale e in Sicilia, comprende i primi rappresentanti del loro popolo, cui si sia aperto l'accesso agli studi; tale possibilità si schiuse loro per un'iniziativa autonoma della Chiesa Romana, che fin dal 1571, tramite il card. Santoro, aveva convalidato il voto espresso nelle costituzioni del sinodo di Bisignano di quell'anno: « Valde optaremus ut doctrinam christianam, qua nos utimur pro erudiendis pueris aliquis eorum verteret in linguam Albanensem pro pueris aut saltem Graeco idiomate ». L'alternativa supponeva l'esperienza che nel 1565 l'episcopato calabrese, riunito nel sinodo provinciale di Reggio Calabria, aveva illustrato a Pio IV circa le conoscenze linguistiche dei sacerdoti albanesi viventi sul territorio delle diocesi di Nicastro e di Catanzaro, pur descritti come persone rudi: « Graece quidem legunt et linguam Illyricam loquuntur, sed nec Latinam nec Graecam intelligunt ». La stessa notizia di un diffuso bilinguismo popolare degli Italoalbanesi, « intelligentes et loquentes non modo lingua Illyricam sed et Calabram, quam loquuntur reliqui omnes omnes populi totius Calabriae », è alla base di una decisione pastorale presa nel 1589 dal Vescovo Lewis di Cassano: « Desiderando io . . . pigliare qualche buon rimedio per la riforma di questi poveri Albanesi in questa mia diocese, che molto vi hanno bisogno, come ho visto dalle visite di molti luoghi loro fatte da me stesso, et inteso anco da qualch'uno di più dotti di loro, et particolarmente dopo la venuta qua del Reverendo Messer Nicolò (*sc.* Ferigo), allievo del Collegio Greco di Roma, mandato qua da Vostra Signoria Illustrissima (*sc.* il Cardinale Santoro), ho fatto alcuni decreti in lingua volgare per maggior intelligenza loro ». La stessa fiducia nella conoscenza del greco, oltre che dell'albanese, da parte del clero di quest'ultima nazionalità, rivela la disposizione sulle regole da osservare in materia di matrimoni, emanate nel 1579 dal sinodo provinciale di Cosenza, anche queste riviste a Roma prima d'essere ema-

nate: « utque ad praemissorum integram observationem facilius compellantur et ignorantiae excusationem nullatenus habeant, decreta sacri Tridentini Concilii de hac re Graeco idiomate fideliter versa illis tradant ».

In questa situazione, nella quale i sacerdoti occupavano comunque, per la conoscenza dei due alfabeti e delle tre lingue, un livello culturale obiettivamente superiore a quello di almeno una parte del contiguo clero latino meridionale e certo superiore a quello del popolo in mezzo al quale svolgevano la propria attività pastorale, resta tuttavia evidente l'assenza di una vera e propria formazione culturale regolare e superiore nelle tre lingue loro necessarie quotidianamente per vivere e per pregare. Il Collegio Greco fu la prima occasione, che si presentò agli Italoalbanesi, per colmare tale lacuna. Il ceto intellettuale della nazione vi ebbe per la prima volta accesso agli strumenti della cultura europea ad un livello universitario. E i nomi sopra ricordati corrispondono ai suoi primi rappresentanti storici.

Con questi eredi più consapevoli del patrimonio religioso tradizionale della propria gente, patrimonio che la nuova acculturazione non li indusse nella maggior parte dei casi a sottestimare o ad abbandonare, s'inaugura una nuova fase storica nella permanenza degli Albanesi in Italia, che si avvia verso vicende e realizzazioni più esplorate e più note, anche nella loro vita ed organizzazione ecclesiastica. La nuova stagione sarebbe tuttavia impensabile ed inspiegabile se non l'avesse preceduta una lunga e tenace fedeltà del popolo e del clero alle proprie radici e forme religiose cristiane, portate con sé nel cuore, nelle precarie e disagiate traversate marittime, come la più preziosa delle pochissime cose, che il duro ed obbligato esilio permetteva di traslocare.

Vittorio Peri

Abbonatevi a

ORIENTE CRISTIANO

RIVISTA TRIMESTRALE DELLA
ASSOCIAZIONE CATTOLICA ITALIANA
PER L'ORIENTE CRISTIANO

Abbonamenti

ORDINARIO	- Italia	Lire 6.000	annue
»	- Estero	Lire 10.000	annue
SOSTENITORE	-	Lire 15.000	annue

C.C.P. 14340905 intestato a: Associazione Catt. Italiana per l'Oriente Cristiano
Piazza Bellini, 3 - 90133 PALERMO

DIFFONDETE «ORIENTE CRISTIANO»